

Agli Insegnanti di Musica

Un giorno mi trovai - più per necessità che per vocazione - a dare lezioni private di pianoforte. Il motivo principale, infatti, che mi faceva quasi detestare questo lavoro era la mancanza totale di nuove metodologie, se per nuovo ovviamente non si intendono tutte le pubblicazioni (non me ne vogliano gli Autori) che scambiano per "novità" l'uso di parole più facili per dire le stesse cose.

Dico così perché - visto che c'ero - mi ritenni in dovere di cercare, in Italia e all'estero, qualsiasi titolo comprendesse la dicitura "nuovo metodo". Ora, chi insegna musica sa bene che alle Elementari, ormai tanto tempo fa, ci fu davvero una ventata di "nuovo" con l'avvento del metodo cosiddetto "globale", e che la stessa folata non ha modificato di una virgola la didattica musicale.

La mia ricerca rimase quindi infruttuosa, ma solo in parte perché devo dire che la varietà del materiale trovato mi ha indubbiamente arricchito. Principalmente perché mi ha spronato alla sperimentazione, e dopo undici anni dall'inizio di questo cammino faticosissimo ma esaltante, mi son trovata ad amare profondamente un lavoro che detestavo.

Dovrei scrivere un libro per raccontare tutti i passi che mi hanno portato alla stesura di questo metodo, e non è questo il caso. Ma gioie e dispiaceri, soddisfazioni e delusioni, sono comunque conservati in uno scrigno nel mio cuore, e mi fanno sentire utile, diversa, felice.

E ora veniamo a noi. Mi auguro di riuscire ad essere chiara nell'esporre per iscritto ciò che ogni giorno sperimento "sul campo", nel riassumere in concetti fondamentali le risposte alle mille piccole prove quotidiane che incontriamo quotidianamente nel nostro cammino di educatori.

La Musica ("M" maiuscola!) è un linguaggio che si serve dei suoni per comunicare. "Bella scoperta!" direte voi. Lo so, ma proprio questa è la frase che ci "abborda" all'apertura di un qualsivoglia testo che riguardi tale materia; e allora - dico io - da linguaggio trattiamola!

Mio figlio all'età di 6 mesi cantava: sì, non succede spesso, ma voglio dire che, fin dalla più tenera età, gli esseri umani imparano motivetti, fischiavano o cantano quelli che piacciono loro di più. Hanno quindi già "incorporati" i concetti di "altezza dei suoni" e di "concatenazione ritmica". Ma cosa succede se decidono di intraprendere gli studi musicali? A parte che, in Italia, voi sapete quanta Musica si faccia nelle scuole...

Nell'insegnamento tradizionale si comincia con il farla dire, la Musica, invece che cantare o suonare (mi riferisco al solfeggio). E quei piccoli "insiemi" tonali vengono frammentati e distribuiti fra righe e spazi. Dopo un congruo periodo di esercitazioni verbali, con cui si frantumano i concetti unitari che erano insiti nell'allievo - cioè quello della concatenazione tonale e ritmica a cui prima accennavo - si cerca di rimettere insieme i cocci per rifare il "vaso" intero, e allora si presenta all'alunno un qualsiasi brano da suonare. Naturalmente in Do maggiore, naturalmente con 5 note - anche se in tutto sono 7 - naturalmente facendo usare l'anulare e il mignolo come se fosse la cosa più facile di questo mondo. E potrei dirne tante altre, come il tempo che diventa una sequenza di numeri detti con la voce a proprio piacimento, come il semitono che sarà oggetto dei corsi di teoria, ben distinti dalla pratica, ecc. ecc. Ma qui mi fermo, perché la polemica è utile solo se costruttiva. Essendo poi questa prefazione rivolta agli insegnanti di musica, devo ricordarmi spesso che loro lo sanno quanto e meglio di me, come stanno le cose.

Questo libro inizia con il confronto tra il linguaggio parlato e il linguaggio musicale: l'uno si esprime con le lettere dell'alfabeto, l'altro con dei "pallini" che tutti sanno essere note; ma non è questo il punto fondamentale: guardandoli nell'insieme, questi due tipi di linguaggio, si nota che la differenza fondamentale è la direzione che seguono questi loro componenti, o per meglio dire l'importanza - ai fini dell'interpretazione del linguaggio - che ha il cambiamento di altezza: nel linguaggio parlato tale cambiamento non influisce nella lettura, mentre nel linguaggio musicale ne costituisce una parte essenziale. A seconda - infatti - della direzione in alto o in basso (o alla stessa altezza) che vediamo prendere alle note, le nostre dita devono muoversi verso destra o verso sinistra (o rimanere dove sono). Questo, ovviamente, riferito alla tastiera.

Ci avete fatto caso? Nel linguaggio parlato guardiamo la parola, e questo messaggio passa dagli occhi al cervello alla voce; nel linguaggio musicale guardiamo lo stesso la "parola" musicale, e il messaggio passa dagli occhi al cervello alle dita (tranne che per i cantanti). Ecco perché LEGGERE, in musica, vuol dire SUONARE.

Il primo codice di interpretazione che abbiamo visto, è dunque la differenza di altezza fra i suoni. L'altro è la differenza di durata, e quello lo esprimiamo con la diversa forma data alle note, cioè con la figura musicale (e solo dopo vedremo altri segni come il punto e la legatura di valore). È basandoci su questi due concetti fondamentali che dobbiamo

intraprendere l'esecuzione dei brani.

All'interno di questo lavoro abbiamo - come insegnanti - un altro compito altrettanto importante: il far percepire all'allievo la "sostanza" della Musica, il "materiale" di cui è fatta: il semitono. Ciò che è stato fino ad ora infatti materia riguardante la teoria della Musica, deve diventare parte integrante della pratica, assimilata goccia a goccia e man mano che si va avanti nella lettura. E senza mai dare nulla per scontato.

Torniamo a noi.

L'allievo deve cominciare subito a muovere le dita sulla tastiera, a leggere le prime note: per far questo ha bisogno di molta semplicità. E allora gli diamo un rigo intorno a cui "ruotano" tre note, non importa quali, basta che siano in sequenza. E gli facciamo usare due sole dita, evitando all'inizio l'anulare e il mignolo. Bene, lui non se ne accorge, ma legge nel Setticlavio. Cosa che a noi importa relativamente. Ma non è questo il punto importante; svincolato da chiavi e pentagramma, pian piano (ma nemmeno troppo) leggerà le note non perché stanno in quel determinato rigo o spazio, ma per rapporto di distanza. E quando arriverà alla chiave di Basso, non dirà che "le note si leggono diversamente". Il resto lo scoprirete facilmente da soli.

Qualche raccomandazione: se l'allievo si guarda le dita si "legge le dita", non le note: insistete molto sul fatto che le dita si muovono anche se non le guardiamo! E abbiate pietà di quei poveri valori: tenere un suono nella sua completa durata è alla base di un'ottima esecuzione. Sapete bene che un suono di 2/4 finisce esattamente dove inizia il terzo.

Alla fine di questo metodo l'allievo avrà la capacità di "leggere" la musica e di intraprendere il cammino a lui più congeniale.

Vorrei aggiungere un ringraziamento per la Casa Editrice "Edizioni del Sole" di Alghero che nel 1998 accettò di pubblicare questo testo, mentre i "grossi" si erano tirati indietro di fronte alla novità, che come sappiamo ha bisogno di una divulgazione più "meditata", quando si fa su larga scala, e loro non hanno né tempo né voglia di "meditare" troppo. Qualcuno mi disse anche: "La musica si è sempre insegnata nel solito modo, e lei perché vuol rompere le uova nel paniere?"

Quindi ci ritroviamo con un testo "artigianale", corredato da una traccia di accordi per l'accompagnamento (guida fondamentale per il senso ritmico dell'allievo), che nella prima edizione era tutto a carico dell'insegnante, il cui apporto sarà ancora indispensabile durante la lezione, o al piano o su una tastiera elettronica; ma essendo comunque questa un'edizione riveduta e corretta, insieme al libro saranno forniti i cd con le

basi musicali.

Alla Professoressa Luisa Grazia Caldi di Pisa, che mi ha seguito per dieci anni negli studi di pianoforte, i miei ringraziamenti li mando mentalmente ogni giorno, e in questo caso li rendo pubblici: non mi sarei mai realizzata così senza il suo fondamentale insegnamento.

Il Maestro Filippo Maria Caramazza, ora docente al Conservatorio di Pesaro, da cui ho avuto lezioni di direzione d'orchestra, è stato un altro lucente apporto alle mie conoscenze: conoscerlo, seguire i suoi corsi ed essergli amica mi ha arricchito enormemente sia dal punto di vista professionale che da quello spirituale. Grazie, Filippo.

Dovrei ringraziare tutte le persone che mi sono state vicine, ma sopra di tutto ci sono gli amici-allievi che mi hanno seguito nel corso di questi anni: senza di loro, il metodo non sarebbe esistito.

A voi tutti auguro buon lavoro.

Daniela Santerini